

In Cecoslovacchia il primo viaggio di Wojtyla all'Est dopo il crollo dei regimi comunisti

Incontro con Havel, Dubcek e il cardinale Tomasek Riabilitato Giovanni Hus mandato al rogo dalla Chiesa

Il Papa mette in guardia contro l'Ovest consumista

Solo cercando «una comune lingua ed una nuova comprensione» si possono superare le divisioni provocate da «un regime statale, dalla sua ideologia incapace di trasmettere all'uomo una solida speranza per l'avvenire». Riabilitato Giovanni Hus, condannato al rogo dalla Chiesa. Il cordiale incontro con Havel, Dubcek e Tomasek protagonisti della transizione. Una grande folla accoglie il Papa nonostante la pioggia.

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI

PRAGA Il viaggio di Giovanni Paolo II in Cecoslovacchia, il primo in un paese dell'Est dopo il crollo dei regimi comunisti, è cominciato ieri a Praga nel segno della riconciliazione nazionale e del dialogo. Il Papa ha voluto anche esprimere un durissimo giudizio sugli ultimi quarant'anni. «La vita delle nazioni dell'Europa centrale e orientale - ha detto all'arrivo all'aeroporto, accolto da Havel, Dubcek, dal cardinale Tomasek con i vescovi e da una piccola folla - è

dare il benvenuto al primo pontefice che nella storia della Chiesa cattolica ha poggato il piede in terra cecoslovacca. E lo ha accolto come «messaggero dell'amore, della tolleranza, della pace e dell'unità nella diversità» in un paese «devastato dall'ideologia dell'odio», come «simbolo vivo della sapienza nel paese devastato dal governo degli ignoranti, dall'idea dello scontro e della divisione del mondo».

Parole durissime che condannano un capitolo della vita nazionale che all'indomani della seconda guerra mondiale era iniziato con tante speranze, per aprirne un altro non facile per la complessità della ricostruzione di un tessuto sociale lacerato ma anche di un'Europa travagliata da rivalità etniche e nello stesso tempo proiettata verso una grande casa comune. E il travaglio di questa transizione si poteva cogliere ieri nei volti di Havel,

di Dubcek che, stringendo calorosamente la mano del Papa, lo ha ringraziato ancora per l'udienza che gli concesse il 19 novembre 1988, del novantenne cardinale Tomasek che nella cattedrale di San Vito ha presieduto il «Te Deum» di fronte ad una folla commossa e sulle note suggestive delle musiche di Antonin Dvorak. Ma il travaglio del cambiamento era presente anche sui volti dei giovani che per le strade e nella grande spianata di Letna hanno acclamato il Papa. Un vero trionfo per il capo della Chiesa cattolica.

È stato proprio un Papa slavo come Karol Wojtyla, venuto dall'Est, ad indicare ieri sera, mentre si rivolgeva agli intellettuali ed agli esponenti di tutte le Chiese cristiane convenuti nella sala degli specchi del castello di Praga, che «dalle rovine di una delle tante torri di Babele della storia umana quale è quella di fronte alla

quale ci troviamo» si esce solo «cercando una comune lingua e una nuova comprensione». Si esce «distruggendo tutti i muri che dividono uomini e nazioni, mobilitando tutte le forze spirituali e morali per la vita del terzo millennio». Dopo aver reso omaggio ai numerosi uomini della cultura per essere stati capaci di «scoprire in quel genere di regime statale e nella sua ideologia l'incapacità di trasmettere all'uomo il senso della vita e una solida speranza per l'avvenire», papa Wojtyla ha rivolto a tutti un grande invito al dialogo per costruire una Cecoslovacchia riconciliata in un'Europa i cui popoli siano capaci di ritrovare legami antichi e realizzarne di nuovi. Ma li ha messi anche in guardia dal modello occidentale «consumistico e secolarista».

E per dare credibilità al suo appello, Giovanni Paolo II, come già fece a Magonza nel



Giovanni Paolo II a Praga con il presidente ceco Vaclav Havel

1980 rendendo omaggio a Lutero, ha detto che «non si possono negare a Giovanni Hus integrità di vita personale e impegno per l'istruzione e l'educazione della nazione». Sarà compito degli esperti ed in particolare dei teologi cechi - ha detto - «definire il posto che Giovanni Hus occupa tra i riformatori della Chiesa», che il Concilio di Costanza condannò al rogo il 6 luglio 1415 come eretico, ma la cui grandezza è stata rivalutata ieri da Giovanni Paolo II. Un discorso,

quindi, anche autocritico (Hus fu ucciso nonostante avesse un salvacondotto dell'imperatore Sigismondo) per far risalire meglio la necessità della tolleranza e della comprensione che devono essere usate oggi sia verso quei sacerdoti che dal 1970 crearono, d'intesa con il regime, il movimento «Pacem in terra» contro la Santa Sede, sia verso quanti hanno oggi la responsabilità di dare una nuova prospettiva al paese che deve vivere in pace con i suoi vicini.

Congresso di Solidarnosc: Walesa ha stravinto ma il vecchio sindacato è in crisi d'identità

DANZICA Com'era largamente nelle previsioni, il congresso di Solidarnosc ha rieletto con ampia maggioranza il suo leader storico, Lech Walesa, alla presidenza dell'organizzazione. Al premio Nobel per la Pace sono andati 362 dei 167 voti disponibili, ovvero quasi il 77 per cento. Una vittoria assai larga che conferma tanto il grande prestigio che ancora circonda la figura di Walesa, quanto la sua attuale «insostituibilità» al vertice dell'organizzazione; ma che è anche ben lungi dall'aver sciolto le contraddizioni di un sindacato chiamato oggi a gestire, in difficilissime circostanze, la transizione dal totalitarismo alla democrazia e dall'economia centralizzata a quella di mercato.

Gli altri candidati votati sono stati Andrej Slowik (52 voti) e Tomasz Wojcik (25). Il primo è presidente della struttura sindacale di Lodz. Militante di Solidarnosc fin dalla fondazione, venne condannato a sei anni di carcere dopo la legge marziale dell'81. Molti vedono in lui un possibile successore di Walesa, nel momento in cui l'attuale leader dovesse, come ventiliato, dare la scalata alla presidenza della Repubblica. Wojcik viene invece da una zona mineraria della Bassa Slesia ed è vicino all'ala più radicale del sindacato, quella che sotto il nome di «Solidarnosc combattente» ha spesso contestato le scelte di Walesa.

leader ha comunque lasciato aperti tutti gli interrogativi sul ruolo di Solidarnosc in questa delicatissima fase politica. Rispondendo alle domande dei delegati e dei giornalisti Walesa ha confermato che l'organizzazione deve tornare ad occuparsi di «questioni sociali», ma ha escluso che, almeno per il momento, possa ritornare ad essere un «sindacato puro». «Se così fosse - ha detto - dovremmo immediatamente organizzare, con effetti disastrosi per il paese, uno sciopero generale contro i provvedimenti del governo. Noi invece abbiamo appoggiato e continueremo ad appoggiare Mazowiecki. Oggi Solidarnosc deve poter giocare anche un ruolo politico per spingere il governo nella direzione che ritiene più opportuna». È proprio su questo specifico punto tuttavia - su quale, cioè debba essere la direzione del governo - che il Congresso che sta per chiudersi ha espresso le posizioni più contraddittorie e più vaghe, ripetutamente segnalando il serpeggiare di un «flusso maelstrom» nella base sindacale. Sulla sua possibile corsa alla presidenza della Repubblica, Walesa se l'è cavata con qualche battuta: «Sarebbe formidabile se diventassi presidente. Un vostro collega sindacalista al palazzo del Belvedere. Vi inviterei tutti al palazzo presidenziale e vi offrirei un caffè». «Sarebbe bellissimo - ha quindi aggiunto ammiccante - se fosse vero».

Nuovo test dopo la Slovenia Croazia oggi alle urne La sinistra e la destra alla prova del voto

GIUSEPPE MUSLIN



Margaret Thatcher

Oggi anche la Croazia, la seconda repubblica della Jugoslavia, va alle urne, per il primo voto libero dal dopoguerra. Per settimane radio e televisione hanno bombardato gli elettori di messaggi, di inviti a votare per una Croazia più libera e soprattutto più democratica. Gli elettori, tra milioni e mezzo, dovranno sostanzialmente scegliere fra tre schieramenti per eleggere l'assemblea repubblicana e i consigli municipali.

Gli schieramenti rappresentano la sinistra il centro e la destra. Tra questi i due contendenti con maggior probabilità di una forte affermazione sono dati dalla Lega dei comunisti croati. Partito del cambiamento democratico, capeggiato da Ivo Racan, avvocato di 47 anni, proveniente dall'organizzazione giovanile comunista e dal Blocco democratico croato, con a capo Franjo Tudjman, 68 anni, già generale dell'Armata popolare e sgradato da Tito per «nazionalismo e separatismo».

L'altra formazione, la centrista Coalizione dell'accordo popolare, vede alla testa la professoressa Savka Dabčević-Kučar, 68 anni e Mirko Tiplac, ex comunista che vent'anni fa, dopo essere stato membro della presidenza federale jugoslava,

è stato estromesso e condannato per nazionalismo. Ivo Racan gode di un forte prestigio ed è diventato popolare per aver fronteggiato le richieste egemoniche dei serbi. Nel programma della Lcc-Parlamento del rinnovamento democratico sono richiamate le esigenze di una maggiore democrazia, di un'apertura all'modernamento della società, di uno sviluppo dell'economia e di una protezione dell'ambiente. Da parte sua Franjo Tudjman conta molto su certo nazionalismo croato ma soprattutto è ricorrente nella recente storia della federazione. Previsioni sul voto odierno non sono facili, anche se gli osservatori ritengono che i comunisti potrebbero ottenere una buona affermazione. Si deve però mettere in conto che sia la destra di Tudjman e il centro di Tiplac hanno forti probabilità di seguire a ruota. I croati, infine, sono chiamati ad eleggere un parlamento con all'ordine del giorno la necessità di rafforzare l'autonomia della repubblica e per una trasformazione del sistema jugoslavo da federazione a confederazione. Dopo il test della Slovenia questo di oggi dovrà ulteriormente far capire il futuro del paese.

Il blocco sociale del thatcherismo si va dissolvendo sotto i colpi della crisi Viaggio nel malessere inglese: parlano gli oppositori del liberismo sfrenato Al tramonto il sogno della lady di ferro

Il sogno di «Maggie», la lady di ferro inglese, sta svanendo giorno dopo giorno sotto i colpi della crisi economica e della perdita di credibilità dei suoi programmi ultraliberistici. Ideologia e prassi del thatcherismo sono al declino storico. Il suo blocco sociale si va dissolvendo. E il «Labour Party» sta preparando alleanze e programmi, auspice Bush, per riportare l'Inghilterra in Europa.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

LONDRA Robert e Patrick, Michael e Nigel. I quattro giovani ventenni bevono birra, ma con moderazione, e hanno sotto i giacconi di pelle T-shirts pitturate con grandi facce e martelli. È l'ultima moda occidentale? L'effetto Gorbaciov? «Ma non si vede che queste magliette non sono né di boutique né un prodotto commerciale? L'abbiamo dipinte noi. Che siamo la nuova, dura, opposizione. Al thatcherismo, innanzitutto. Ma anche ai laburisti che, non solamente non sono scesi in piazza con noi, ma poi hanno condannato anche le manifestazioni popolari anti Maggie. Sì, siamo i figli della battaglia contro la poll-tax, ma ci teniamo a dire che non facciamo parte neppure del gruppo anarchico «Class War». Noi vogliamo andare oltre». Ma

verso dove? «Non lo sappiamo ancora, ma vogliamo cambiare le cose. I giovani sono tutti di quest'idea. È probabile, ora, che il Labour raccolga in sede elettorale il frutto del malcontento, del malessere britannico, ma i suoi menti sono pochi. Ha fatto tutto Maggie, il viaggio nella crisi di identità inglese comincia da qui, da un vecchio localino di S. James street, nel cuore del Covent Garden, dove ancora si ascolta fino a tardi del buon e assordante rock. Tutto genuinamente «live», in diretta.

La scena cambia. City, primo mattino, pioggia e abiti gessati. All'Adam Smith Institute ci mettono sotto gli occhi le cifre del «fallimento» delle ricette, capitalismo popolare e privatizzazioni, della lady di ferro. «Guardi qua - dice un

elegantissimo ricercatore - queste cifre. La produzione industriale (la cosiddetta Manufacturing output) nel 1990 avrà un tasso di crescita del 2,5% contro un 4,5 dello scorso anno e un 7 del 1988, mentre addirittura la domanda interna si prevede che calerà dello 0,2%. Sullo sfondo c'è, poi, da analizzare il Pil, il prodotto interno lordo, il cui tasso di crescita per il 1990 si assesterà sul 2,4% di crescita rispetto ad una media dei paesi europei concorrenti del 3,4%. Di questo passo c'è da scommettere che non solo l'Italia consoliderà il sorpasso ma che anche altri si avvicineranno a noi». Palazzo delle «Trade Union Congress», qui l'atmosfera è un po' quella della ricostruzione. Distrutti dalla Thatcher, sviliti negli anni Ottanta dall'opinione pubblica - celebra quanto insesata la famosa profezia dello scrittore Anthony Burgess che prevedeva l'avvento di Tuclandia, un'Inghilterra orwelliana dominata dai Tuc - e ora con Kinnock che prende da loro le distanze, i sindacati tentano di guardare alla crisi con occhio attento e senza demagogia.

«Questo è un paese - afferma un loro portavoce, Jim Banks - che non ha più un'autonomia industriale. Il Regno Unito non

possiede più un'azienda nazionale automobilistica degna di questo nome. La Rover è stata venduta ai giapponesi, la Jaguar privatizzata con una miriade di piccoli proprietari, la Ford è americana. Certo, abbiamo la Rolls-Royce, ma è un fiore all'occhiello e basta. I cantieri «Naval» hanno quasi chiuso del tutto, le miniere, come si sa, sono crollate, le acciaierie sono in via di riconversione. «C'è rimasto - osserva un altro interlocutore che non vuol essere citato per le cose che sta per dire - un unico comparto a grande valore aggiunto, quello dell'aerospazio. Ma attenzione: qui l'ambizione della Thatcher era quella di vendere le armi sofisticate al terzo mondo. La cosa non le è riuscita. Aveva cercato con l'Iran, ma l'affare Rudiside ha bloccato tutto. Ora c'è questa vicenda in atto del supercanone dell'Irak. Io credo che il governo conservatore sapesse tutto. Vada a fare un giro per Sheffield e dintorni, si accorgerà di quale deserto è stato creato con la chiusura di miniere e acciaierie. Niente di più facile, dunque, che proprio lì, un ambizioso e pericoloso progetto sia stato messo in cantiere, dietro le pressioni di Baghdad, per portare soldi al

paese». Inghilterra, finisce il sogno. E forse termina la corsa di Maggie che fino a poco tempo fa si paragonava a Churchill, De Gaulle e Lenin e che dichiarava: «Gli ideali per cui ci battevo nel 1979 sono gli stessi dei popoli che ora si sollevano a Berlino, a Varsavia, a Budapest e Mosca: libertà, famiglia, proprietà, libera impresa. Eravamo consapevoli di iniziare una rivoluzione britannica, ma in realtà ponevamo le premesse di una rivoluzione mondiale». Cosa sia successo, poi, è cosa nota: la lunga diatriba contro l'Europa, la «deregulation» che ha portato la Gran Bretagna ad avere oggi scuole e sanità agli ultimi posti continentali, centinaia di migliaia di persone in strada per quella che l'autorevole editorialista del «Financial Times», Samuel Brittan, definisce «la ridicola poll-tax», il 10% di disoccupati, tassi d'interesse al 15%, inflazione all'8,5%, hanno portato i laburisti di Neil Kinnock, almeno nei sondaggi, ad avere un vantaggio clamoroso sui «voti» della lady di ferro, che clamorosamente si vede abbandonata adesso non solo dal vecchio pretendente al numero 10 di Downing Street, Michael Heseltine, ma anche, si

dice, di diversi Lord che alla prima occasione le presenteranno il conto. In quest'ultima settimana, infine, la credibilità del premier inglese ha toccato il fondo con il concerto di Nelson Mandela, che l'ha rimproverata davanti al mondo intero, con l'addio di George Bush, con le provviste responsabilità nella vicenda del «supergrigio». «In realtà - commenta il deputato Frank Field, una sorta di grillo parlante del Labour e acuto osservatore della realtà del suo paese - il blocco sociale del thatcherismo si è sgretolato. Dopo l'abolizione del «Welfare State», lo Stato sociale, la nuova povertà si va estendendo. Ma non tanto quella tradizionale degli homeless, dei senza casa, quanto la nuova della piccola borghesia che aveva creduto al «dream», al sogno, proposto dalla Thatcher, quello del capitalismo popolare. In un'Inghilterra ormai semplicemente un paese di finanza e di servizi ma senza un'industria dignitosa, la crisi, nascosta a lungo dal petrolio del Mare del Nord è arrivata tutti insieme. E ora la gente si trova a lavorare per pagare i mutui delle banche che negli anni scorsi, nel pieno del thatcherismo, finanziavano, anche con il 100%, l'acquisto di abita-

Supercannone In Grecia il primo processo

LONDRA. Un camionista inglese è comparso dinanzi al tribunale di Patrasso, con l'accusa di aver tentato di importare illegalmente armi in Grecia, nell'ambito della vicenda del «supercannone» destinato all'Irak. L'uomo, Paul Ashwell, ha protestato la sua innocenza asserendo che a bordo del suo camion, giunto nel porto di Patrasso l'11 aprile proveniente via mare da Brindisi e bloccato da funzionari doganali greci, vi erano macchinari industriali. Ma le autorità greche erano state messe in allarme dalle dogane britanniche, che cercavano di bloccare, prima che arrivasse a destinazione, un carico di tubi di acciaio già spediti in Irak che si temeva potessero essere usati per costruire un «supercannone». Le dogane greche hanno sequestrato il carico in viaggio per l'Irak. Un secondo camion è stato fermato in Turchia.



Festa di fidanzamento nel principato del Casinò

La principessa Stephanie di Monaco, eclettica stella della moda, della musica leggera e forse presto del cinema, annuncia il suo fidanzamento in un ristorante esclusivo della Parigi dei vip. Il prescelto, fra una lunga lista di aspiranti che hanno fatto la gioia delle cronache rosa, è Jean-Yves Le Fur, rampollo di un noto architetto francese. Si era guadagnato la definitiva benedizione della famiglia monegasca quando aveva titolato, dal palco d'onore, per la squadra del Principato che affrontava la Sampdoria nella semifinale di Coppa delle Coppe.

Gli arabi di Israele si sono uniti alla protesta Bandiera nera sul Santo Sepolcro A Gerusalemme cariche con lacrimogeni

Bandiera nera sul Santo Sepolcro per protesta contro il mancato sgombero dei coloni israeliani dall'ospizio greco-ortodosso illegalmente occupato, nuove cariche della polizia contro una manifestazione nella Città Vecchia alla quale erano presenti delegazioni di arabi di Israele. Massiccio schieramento militare nella zona delle moschee per la fine del mese di digiuno del Ramadàn.

GIANCARLO LANNUTTI

La bandiera nera sventolata da ieri mattina sul Santo Sepolcro, per esprimere «la tristezza e la protesta» delle comunità cristiane per le provocazioni dei giorni scorsi. È la prima delle clamorose manifestazioni di protesta preannunciate quando è apparso chiaro che le autorità non hanno alcuna intenzione di far sgomberare gli occupanti dall'ospizio di San Giovanni, come emerge dal fatto che ben tre delibere della magistratura sono state disattese prima che la Corte suprema decidesse a sua volta in modo esplicito il rinvio dello

sgombero. La protesta dei religiosi ha suscitato il nervosismo nelle autorità che hanno chiesto insistentemente al patriarcato di rimuovere i vessilli neri. Pronta la replica del patriarcato greco-ortodosso Diodoros I: «Restituitemi l'ospizio di San Giovanni libero dai coloni e noi toglieremo le bandiere». E ieri mattina la polizia ha caricato di nuovo mentre era in corso una manifestazione promossa, in segno di solidarietà con la Chiesa ortodossa, dalle organizzazioni degli arabi israeliani. Decine di sindacati

parlamentari, attivisti politici e rappresentanti del clero di Galilea, di Haifa e di altre località arabe di Israele si sono recati in corteo al patriarcato greco-ortodosso, dove una delegazione è stata ricevuta da Diodoros I. Alla testa del corteo c'era, fra gli altri, il poeta Tawfiq Zayyad, sindaco di Nazareth e parlamentare comunista. Alla manifestazione si sono uniti i palestinesi della Città Vecchia, con decine di «shebati» (i giovani attivisti che gridavano slogan nazionalisti) ed è stato a questo punto che la polizia e «berretti verdi» hanno caricato la folla, sparando canolotti lacrimogeni che hanno rapidamente reso irrespirabile l'aria nelle vicine delle zone e hanno messo in fuga pellegrini e turisti. L'acre fumo dei lacrimogeni è penetrato anche all'interno del patriarcato. Gli scontri si sono protratti per una mezz'ora.

Il pomeriggio nuova manifestazione, alle 17 in punto una processione si è mossa dal patriarcato ortodosso per sfilare davanti all'ospizio occupato, passando per il Santo Sepolcro: in testa c'erano il patriarca Diodoros e un folto gruppo di religiosi e cantavano inni liturgici. Sulla via del ritorno, anche questa processione si è tramutata in una manifestazione di protesta, gli «shebati» hanno sventolato bandiere palestinesi e gridato slogan; ma questa volta la polizia ha evitato di intervenire e il corteo si è sciolto senza incidenti.

In tanto però un clima di grande tensione si è creato intorno alla vicina zona delle moschee di Al Aqsa e della Rocca (che sovrastano il Muro del pianto), dove poliziotti e militari sono stati schierati in gran numero in previsione della preghiera della notte per la fine del mese di digiuno islamico del Ramadàn, tradizionale richiamo per migliaia di fedeli. In concomitanza con questa ricorrenza la leadership della «antifada» aveva ordinato che i negozi restassero aperti per tutta la giornata (anziché per sole tre ore) come già era avvenuto il 15 novembre scorso, anniversario della proclamazione della indipendenza palestinese; i commercianti hanno risposto in massa all'appello. A Nablus, nel Nord della Cisgiordania, c'è stato in mattinata un conflitto a fuoco, nel corso del quale i soldati hanno arrestato due giovani attivisti ricercati da tempo; manifestazione e scontri anche in città, con sei persone ferite. Infine il comando israeliano ha annunciato che una unità della brigata speciale «Givati» (protagonista anche di pesanti interventi contro la «intifada» è penetrata nella notte nel Sud Libano, a nord della cosiddetta «linea di sicurezza», per attaccare posizioni degli «Hezbollah» filoisraeliani; sei guerriglieri sono stati uccisi. L'antigiana israeliana ha cannoneggiato a lungo diversi villaggi della zona.